

Perché la latitanza estiva dei democratici sui principali temi in agenda si spiega soprattutto con la debolezza del partito e con la "distrazione" del congresso. Sul caso Boffo, però, pesano anche altri fattori. La delicatezza della materia, certo. I soggetti coinvolti, senz'altro. Ma più ancora la scelta, parte consapevole e parte no, di delegare l'opposizione. Di lasciare che sia qualcuno col fisico adatto a scontrarsi con un governo così robustamente in sella a dispetto di inciampi, scandali e crisi economica. Quale scenario migliore, in una situazione in cui il Pd non ha la forza di impensierire l'esecutivo, tantomeno di minacciarne la stabilità, che assistere a uno scontro in cui a bombardare il quartier generale è la Cei, il suo quotidiano *Avvenire* e una parte non irrilevante della Chiesa?

Anche gli orologi rotti - recita il noto motto - due volte al giorno segnano l'ora giusta. La stessa afasia che su temi come le gabbie salariali o la questione meridionalista denota soprattutto l'incapacità del Pd di sfidare nel merito la maggioranza di centrodestra e di proporsi come alternativa al paese, in questa vicenda appare al momento, realisticamente, l'unica strada percorribile per immaginare una fuoriuscita dal berlusconismo. In fondo, questa è la ricetta che il gruppo dirigente democratico - senza distinzioni di mozione congressuale - conosce meglio. Perché è quella che ha già portato il centro-sinistra alla vittoria nel 2006, dopo cinque anni in

cui l'opposizione si era limitata a raggruppare tutto il raggruppabile sotto le insegne dell'Unione, mentre il centrodestra si dilaniava in lotte intestine e agguati di Palazzo, come quello che costò il Tesoro a Giulio Tremonti e ad altri ministri. Non fu una proposta convincente a spostare il consenso verso l'Ulivo. Fu la conclamata incapacità della ex Casa delle libertà a governare il paese che segnò il destino delle elezioni e riportò Romano Prodi a Palazzo Chigi.

Inutile girarci intorno. Al momento le speranze future del Pd si fondano di nuovo sulla possibilità che la maggioranza imploda sotto il peso delle divisioni interne, di qualche botta giudiziaria (vedi Consulta sul lodo Alfano) e, meglio ancora, sotto quello dei poteri che in qualche modo ne rappresentano la constituency: confindustria, gerarchie cattoliche, impresa diffusa. Per ora l'implosione, nonostante le «scosse», non sembra né imminente né probabile. Ma da questa instabilità "interna" provengono per ora le uniche vere minacce per il governo. Il Pd attende e tace. E Berlusconi scopre una volta di più quant'è vero che, in un sistema democratico funzionante, a chi governa l'opposizione serve viva e vegeta. Perché in politica gli spazi non restano mai vuoti. Quando l'opposizione non arriva da fuori, si trova subito qualcuno disposto a praticarla dall'interno.

STEFANO CAPPELLINI

Feltrusconi e il giornalismo all'olio di ricino

DI ANTONIO POLITO

Il confine che passa tra il giornalismo irriverente e il giornalismo di regime, è molto sottile. Vittorio Feltri lo sa benissimo, ma finge di non saperlo (tra i suoi molti talenti, quello di fare il finto tonto è sicuramente il migliore). Così può varcarlo ogni volta che gli fa comodo.

Il direttore del *Giornale* se l'è presa con me in un suo articolo, accusandomi di aver ceduto al vizio della doppia morale: finché si colpisce Berlusconi sopra la cintura, come secondo Feltri hanno fatto *Repubblica* e il *Riformista*, tutto va bene; se si colpisce invece Boffo sotto la cintura, apriti cielo. A parte il fatto che non è affatto chiaro a che altezza fosse la cin-



tura di Berlusconi nelle recenti vicende che l'hanno interessato, il discorso di Feltri sembrerebbe non fare una grinza. Un giornalismo che non guarda in faccia a nessuno, un giornalismo con le tre "i" (indipendente, irriverente, impertinente), ha il dovere di pubblicare tutto ciò di cui viene a conoscenza, senza riguardo per il nome della vittima. Ho passato qualche anno a fare il mestiere in Gran Bretagna, e so bene che lì così si fa, e la carta stampata vende il doppio che qui da noi.

Per me i giornali fanno quello che vogliono, e io non discuto le loro scelte: non ci sono notizie degne e notizie indegne, e se agiscono nei limiti delle norme deontologiche e penali, la loro libertà è assoluta. Ognuno avrà il suo stile, ma de gustibus non disputandum. Non mi azzarderei mai a sostenere, per esempio, che le dieci domande a Berlusconi di *Repubblica* siano più degne delle dieci domande agli Agnelli

di *Libero*. E penso che la vita privata di ogni personaggio pubblico, si tratti pure di Veronica Lario o di Ezio Mauro, possa essere sottoposta a scrutinio giornalistico come quella del primo ministro. Ha ragione Giampaolo Pansa, che l'ha scritto domenica: se i giornali si tolgono i guantoni e rinunciano alle autocensure, renderanno un buon servizio alla libertà di stampa e a se stessi.

Uno degli effetti benefici di tutto questo casino è per esempio che i quotidiani, dopo anni di crisi e piagnistei, sono tornati a dettare l'agenda delle notizie e dunque a vendere, perché vi si trovano ogni mattina tante cose che dai tg non saprete mai.

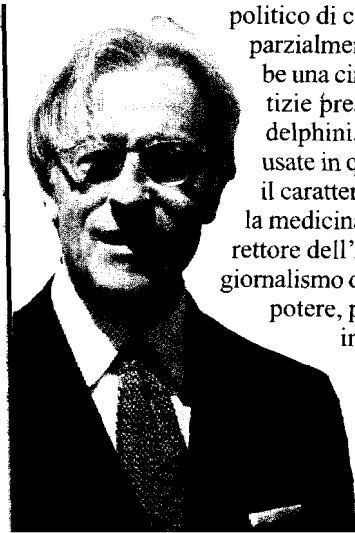
Ma c'è un però. Ci sono tre condizioni da rispettare perché un giornalismo irriverente non si trasformi in giornalismo di regime. E Feltri le ha violate tutte e tre.

Prima regola: le notizie non hanno padrone, e dunque non possono essere usate allo scopo di proteggere il proprio editore. Invece Feltri lo fa esplicitamente. Esplicitamente ha scritto che rovista nella vita privata di Boffo per vendicarsi di quelli che «sparano sterco» contro Berlusconi. Esplicitamente Fedele Confalonieri ha ieri così descritto la logica di Feltri: «Chi di spada ferisce di spada perisce, chi la fa l'aspetti», e via andare con i proverbi. Ora, si dà il caso che il giornale su cui scrive Feltri non è solo pro-Berlusconi, ma è di Berlusconi. L'accusa che si sia trattato di un'operazione di killeraggio (o di un «avvertimento mafioso», come ha detto ieri con parole forti il vescovo Mogavero) è dunque più che fondata. Feltri nega di aver informato il Cavaliere di quanto stava per pubblicare, ma dice che Letta lo sapeva e gli ha telefonato. Vuole farci credere che Gianni Letta, l'amico più leale che Berlusconi abbia sulla faccia della terra, possa aver taciuto qualcosa al suo presidente del Consiglio?

Il problema che gli pone la proprietà del *Giornale* è del resto ben noto a Feltri. Che infatti, nel 1997, dichiarò che ne avrebbe lasciato la direzione se Berlusconi non gli vendeva il controllo sulla testata: «Il *Giornale* non deve essere più confuso con il quotidiano della famiglia Berlusconi», dichiarò. E poi davvero se ne andò, per fondare un giornale che non a caso si chiamava *Libero*.

Seconda regola: la notizia deve essere notizia, corrispondere cioè a un criterio di novità e rilevanza. Il topless di Veronica Lario non lo è. L'inchiesta sul manager Olivetti indagato per spionaggio a Mosca neppure, perché era stata pubblicata identica quattro anni fa, sullo stesso *Giornale*, e a firma dello stesso autore. In sé neanche la condanna per molestie di Dino Boffo lo è, perché pure questa era stata già pubblicata su *Panorama* l'anno scorso.

L'unica vera novità della campagna del *Giornale* è la nota informativa, ed esplicativa, che accusa Boffo di omosessualità. E qui veniamo alla terza regola: la notizia deve essere vera, o almeno verosimile, o comunque verificabile. In ogni caso bisogna per lo meno sapere da dove proviene, per non scambiare qualsiasi cestino della spazzatura dove si gettano le lettere anonime in fonti qualificate e autorevoli. Per quanto riguarda l'unica vera notizia del caso Boffo, invece - per l'appunto quella "nota informativa" - non sappiamo ancora neanche chi l'ha redatta, se viene dall'interno della Chiesa, da qualche agente segreto, o da spioni privati a pagamento. Quello che è certo è che ne è stato fatto un uso



Resta da vedere se un

politico di cui Feltri potrebbe persino essere parzialmente ignaro. Ma questa non sarebbe una circostanza a discolpa, anzi. Se notizie presunte, non verificabili, ad usum delphini, anzi ad usum proprietari, sono usate in questo modo, assumono piuttosto il carattere dell'olio di ricino, esattamente la medicina che è stata somministrata al direttore dell'*Avvenire*. E questo configura un giornalismo di regime, cioè a difesa di chi ha il potere, perché il giornalismo dei tabloid inglesi cui si ispira Feltri è al contrario un giornalismo di opposizione, perché fa le bucce al potere in nome dei lettori, e non guarda in faccia a laburisti e a conservatori, ma nemmeno alla Casa Reale.

giornalismo di regime, in una moderna società democratica come la nostra, danneggia più chi lo usa o chi lo subisce. Per ora, è il presidente del Consiglio, volente o nolente, ignaro o informato, mandante o mediatore della spedizione punitiva, a pagarne il prezzo politico più alto, perché ha aperto un conflitto senza precedenti dentro e con la Chiesa italiana, che gli era più che amica. In questo senso, Berlusconi stavolta è stato davvero vittima del suo conflitto di interessi.

Prima i preti, poi i giudici Ora tocca alla prescrizione

VENDETTA. Il programma di Berlusconi per l'autunno è chiaro. I consigli delle colombe e l'allarme di Confindustria non lo fermeranno. Pronta una leggina che lo salva dal processo Mills.

DI ALESSANDRO DE ANGELIS

■ La vendetta come programma politico. Silvio Berlusconi ha scelto di andare all'attacco. Contro tutti. E nonostante tutto. Perché il segnale di abbassare i toni gli è arrivato in questi giorni da più di uno dei cosiddetti poteri forti. Certo, pezzi di mondo cattolico. Ma anche ambienti confindustriali hanno fatto sapere in via informale che se ci si mette sulla linea dei peccati in piazza nessuno (proprio nessuno) è immune. Certo Sacconi, Scajola e Tremonti sono interlocutori affidabili per via dell'Astronomia. Eppure le bordate su Agnelli e su Carlo De Benedetti dalle colonne del *Giornale* sono state avvertite con un certo allarme: se va a finire a materassi - questo il ragionamento - ce n'è per tutti, ovunque.

Al premier però non importa. Chi ha parlato con lui spiega: «Ha il dente avvelenato. Vuole colpire tutti quelli che lo hanno attaccato in questi mesi». E ieri ad Arcore Berlusconi ha lavorato sui temi della ripresa. Altro attacco. Pronto l'affondo contro i magistrati: «Il problema di questo paese - ha ribadito ai suoi - è la giustizia. Non funziona e questo è un danno anche per l'economia.

Questa volta vado avanti. Certo saremo aperti ai suggerimenti dell'opposizione ma questo non vuol dire non fare nulla». Il ministro Alfano sta lavorando da settimane sul dossier. Anche perché Berlusconi vuole che la discussione inizi prima che la Corte si pronunci sul Lodo. Dopo, infatti, ogni norma verrebbe letta come una ritorsione o una compensazione della magistratura.

Il fedelissimo Guardasigilli

(già alla platea di C1 ha spiegato la linea del Capo: «Si a una riforma con largo consenso ma no a un blabla infinito») si sta muovendo su un doppio binario. Uno riguarda provvedimenti di ordine costituzionale: dalla riforma del Csm a quella dell'ordinamento giudiziario. I cui tempi però sono

un po' lunghi. L'altro le misure salva premier. Norme cioè che mettano mano al processo penale con legge ordinaria. Soprattutto al processo Mills. Quello che si riaprirebbe qualora la Corte dovesse bocciare il Lodo. Roba che, volendo, si approva nello spazio di un mattino. Di che si tratta? Tutto si gioca sui termini di prescrizione. La procura di Milano ha fissato la data di commissione del reato non al '98, cioè al momento del versamento di Berlusconi a Mills, ma al 2000 quando cioè sarebbe «entrato nella dispo-